La politica congiunturale della Cee

di Gianfranco Polillo

L'esigenza di una politica congiunturale comune, a livello comunitario, o quanto meno l'esigenza di un coordinamento delle rispettive politiche, è un problema avvertito da tempo, codificato nello stesso Trattato di Roma, firmato il 25 marzo 1957. L'art. 103 stabilisce, infatti, nei quattro comma che lo costituiscono i principi fondamentali, sul piano procedurale, a cui attenersi al fine di realizzare il precetto indicato al comma primo: « Gli Stati membri considerano la loro politica congiunturale questione di interesse comune ».

Ma il « Trattato di Roma » per quanto costituisca una fonte importante rimane pur sempre una fonte *giuridica*, riflesso e non origine di una problematica più vasta di natura essenzialmente politico-economica. Ed è a questa che dobbiamo far riferimento sia per comprendere l'importanza dei tentativi di politica congiunturale finora seguiti, sia per verificarne i limiti in una prospettiva che è di superamento teorico.

Come avremo modo di dimostrare, è questo l'unico approccio possibile, presupposto per il rifiuto di una posizione subalterna che l'accettazione della metodologia scelta dagli organi comunitari nella trattazione della materia inevitabilmente determinerebbe, senza per altro contribuire alla risoluzione che questi stessi problemi comportano. È questo limite, che è innanzi tutto di natura teoretica, che occorre superare per percepire la dimensione economica degli attuali problemi che l'ideologia che gli organismi comunitari seguono, in quanto tale, non riesce a risolvere.

Sul piano politico l'esigenza di un coordinamento delle politiche congiunturali è il risultato stesso del processo di integrazione comunitaria. Questa caratteristica emerge dalla semplice lettura dei documenti elaborati ed in particolare dal « Memorandum della commissione al consiglio sul coordinamento delle politiche economiche e la cooperazione monetaria nell'ambito della comunità » presentato il 20 febbraio 1969. In questo documento sono, infatti, rese esplicite le motivazioni che impongono il coordinamento delle rispettive politiche economiche di medio e di breve termine e che possono così riassumersi:

— « l'integrazione si è sviluppata ad un ritmo diverso a secondo dei settori considerati. L'accelerazione particolarmente vivace negli scambi intracomunitari ha aumentato l'interdipendenza dei paesi membri... che sono pertanto divenuti più sensibili alle variazioni della congiuntura dei propri vicini »;

— « le economie sviluppate che formano attualmente un'unione doganale sono fortemente influenzate ed orientate dalle politiche economiche degli Stati, nonché dall'azione delle grandi unità che sviluppano le loro proprie strategie; l'incompatibilità delle politiche e delle strategie rischia di mettere in causa l'unione doganale »;

— « l'esperienza della politica agricola comune mostra che le implicazioni di tale politica esorbitano dall'unico settore in cui essa si esercita e si manifestano in particolare sul livello generale dei prezzi, sulle finanze pubbliche, sui rapporti di cambio fra gli Stati membri ».

Gli strumenti indicati per realizzare questi fini sono quelli di una politica di medio termine, all'interno della quale vengono indicati livelli di sviluppo del Pnl compatibili « con le proprie possibilità e quelle dei partners »; una dinamica nei prezzi da contenere in una fascia caratterizzata da punti di minimo e di massimo; una politica commerciale, sul piano internazionale, che non crei squilibri nella bilancia dei pagamenti e non metta quindi in moto processi di modifica delle parità monetarie.

Strettamente funzionale a questa prospettiva deve essere la politica economica a breve termine, concordata a livello comunitario. Il fine è infatti quello di « correggere quanto più rapidamente possibile uno squilibrio, anche se limitato ad un solo paese, tanto l'effetto di contagio sull'intera comunità rischia di essere grave ».

È questo lo schema, per così dire teorico, che descrive il comportamento operativo degli organi comunitari. I suoi presupposti politici sono quelli di una politica congiunturale che non è finalizzata verso obiettivi di « controllo e di modifica », che pure furono tipici della proposta keynesiana, ma di pura e semplice stabilità, come presupposto del processo di integrazione europea.

Alla base di questo castello sta quindi la concezione mistica di un equilibrio di mercato in grado di assicurare, grazie al libero gioco delle sue forze endogene, non solo la completa utilizzazione delle risorse esistenti, ma la realizzazione di un equilibrio stabile e permanente.

Se questo disegno nella pratica non si verifica, le cause sono solo di natura, per così dire, sovrastrutturale: il diverso grado di integrazione intersettoriale raggiunto, la diversità di norme legislative, creano ostacoli e distorsioni al giusto sviluppo delle forze di una altrettanto mitica libera concorrenza, che oggi esiste solo nella mente degli eurocrati di Bruxelles. Da qui infine una risposta inevitabilmente subalterna ad una dinamica di mercato che non sempre coincide con

1005

le proprie formulazioni dottrinarie, che pure rimangono come schema teorico a cui far riferimento nella elaborazione degli atti politici, sempre più inadeguati agli obiettivi che si vogliono perseguire.

Questi limiti sono evidenti in ogni singolo aspetto della problematica economica. Lo stesso problema dei movimenti dei capitali viene affrontato e risolto nell'ambito di questa mistica a cui abbiamo accennato: « l'esperienza ha mostrato che la posizione attiva di qualsiasi paese membro (in tema di riserve valutarie) può modificarsi sostanzialmente entro termini molto brevi »... « le politiche che debbono essere attuate per frenare la perdita di riserve... ledono la libertà degli scambi ed il ritmo d'espansione sia del paese in squilibrio che della comunità nel suo insieme ».

Ho citato questo brano non per suggerire il ritorno ad una situazione di protezionismo economico, ma per dimostrare l'importanza che ha all'interno dello schema teorico proposto, *l'assunto di valore* circa la « libertà di scambio » che è il vero ed unico fine che si vuole perseguire, senza per altro chiedersi se le due cose e cioè la libertà degli scambi ed una politica di equilibrio valutario possano oggi concretamente perseguirsi.

Sta poprio in queste contraddizioni di metodo l'essenza della serie di fallimenti realizzati sul piano congiunturale dalla Comunità. Contraddizioni che nell'assunto di una concezione naturalista dello sviluppo economico riducono gli stessi strumenti di intervento ad una semplice dimensione tecnica, incapace di incidere sulle reali contraddizioni di fondo che sono all'origine degli squilibri congiunturali. La lotta contro il processo inflazionistico, o meglio la mancata lotta contro questo processo, è sotto questo profilo illuminante.

Individuato fin dal 1969, nel documento del 9 luglio dove già si accennava alla necessità di « accordare la precedenza al controllo delle pressioni inflazionistiche » (esortazione, questa, che è stata ripetuta, sempre con maggior forza, in tutti i documenti successivi), nel documento del 2 dicembre del 1970 a distanza di oltre un anno si affermava di nuovo che « gli sviluppi inflazionistici che si sono manifestati in tutta la comunità hanno assunto un'ampiezza tale che potranno essere eliminati solo mediante un'azione tenace » senza per altro indicare una benché minima proposta di intervento che non fosse quella dell'intento deflazionistico che di nuovo privilegiava il momento della stabilizzazione monetaria, senza, per questo, riuscire ad arrestare il processo del rialzo dei prezzi. Ed il risultato di questa politica è stato solo la coniazione di un nuovo termine economico, quello della *stagflation*, a significare l'impotenza teorica per l'economia borghese nei confronti di fenomeni quali i controlli congiunturali che pure la tematica keynesiana era riuscita non dico a risolvere ma almeno ad impostare, ed in parte controllare.

Così durante il 1970 (in generale fino ai primi mesi del 1971) il processo inflazionistico si è sviluppato per tutti i paesi della Comunità ad un ritmo medio del 5 per cento circa, con punte di minimo e di massimo nel Belgio 3,7 per cento e nei Paesi Bassi 6,9 per cento. Inoltre secondo i più recenti dati forniti dall'Associazione di istituti europei di congiuntura economica, durante la semestrale riunione di Liegi del 3 novembre 1971, nel 1971 e nel 1972 l'aumento reale del prodotto nazionale lordo che nel 1970 aveva toccato per il complesso dei paesi dell'Europa occidentale un livello pari al 4,5-5 per cento, non supererà probabilmente il valore del 3-3,5 per cento. Per l'Europa la *stagflazione*, non è solo un termine di moda, ma una realtà che sul piano teorico è ancora tutta da scoprire.

Che il problema sia innanzi tutto teorico è dimostrato dal fatto che i sintomi di una situazione analoga si registrano in tutto l'occidente industrializzato. Negli Usa ad esempio la ricerca, senza successo, di una politica anticiclica dura fin dal 1968. Durante questo periodo sono stati sperimentati i diversi ritrovati teorici (un misto di manovre monetarie e fiscali variamente combinate) nel tentativo di scongiurare o almeno ritardare le inevitabili decisioni dell'agosto e la crisi che ne è derivata per tutto il sistema monetario internazionale, strumento di potere e di privilegio dell'imperialismo statunitense. Sul piano strettamente congiunturale l'attuale fase recessiva, con un aumento del livello di disoccupazione fino al 6 per cento circa delle forze lavoro (il doppio del livello di disoccupazione strutturale di questo sistema economico) non trova riscontro negli anni passati. Bisogna infatti risalire alla depressione del 1953-54 per avere un termine di riferimento.

All'incirca analoga la situazione inglese. Circa 800.000 disoccupati nel 1971. Il livello più alto mai raggiunto, come sottolineava un editoriale del *Financial Times*, in un periodo di 31 anni. In Germania ed in Giappone infine, sebbene in tono minore, assistiamo ad un rapido deterioramento della situazione economica interna, ancora una volta caratterizzantesi per l'elevato sviluppo del processo inflazionistico (specie in Giappone) e per il rallentamento produttivo, premessa questa della ricostituzione dell'esercito di riserva.

Possiamo quindi dire che oggi la *stagflazione* costituisca effettivamente la dimensione di breve periodo dell'economia occidentale.

Da qui il rinnovato interesse per un fenomeno, per molti versi, innovativo e l'esigenza di un approfondimento teorico, esaltata dagli scarsi contributi in termini euristici forniti dalla tematica economica circa la problematica dell'andamento ciclico dell'economia.

Sul piano tecnico, ma vedremo poi la dimensione politica del fenomeno, una situazione di *stagflazione* risulta caratterizzata dallo sviluppo del processo inflazionistico, misto ad un andamento stagnante della produzione, e quindi ad un crescente sviluppo di capacità produttiva non utilizzata, in primo luogo la forza lavoro. Già questa ipotesi configura una situazione contraddittoria. In termini ciclici infatti alla stagnazione produt-

1006

tiva si accompagna in generale una tendenza alla flessione dei prezzi, come risultato dell'aumento di plusvalore sottratto alla classe operaia, grazie ai processi di ristrutturazione produttiva resi possibili proprio in virtù della ricostituzione dell'esercito di riserva e quindi alla riduzione del potere contrattuale dei sindacati. In questo senso l'esistenza del ciclo economico risulta funzionale alle leggi dell'accumulazione capitalista ed è solo il riflesso della contraddizione tra capitale e lavoro nella concreta dinamica sociale.

È questo lo schema teorico che oggi viene messo in discussione nella riscoperta di alcuni limiti oggettivi esistenti nelle stesse ipotesi di riequilibrio funzionale dello sviluppo capitalista.

Questi limiti non posono essere ricondotti ad una dinamica puramente economicista, ma sono il frutto delle profonde trasformazioni, nel frattempo intervenute nei rapporti di produzione che stanno alla base del meccanismo di sviluppo del sistema capitalista così com'è andato storicamente strutturandosi.

Alla base vi è innanzi tutto una nuova coscienza operaia, anche nei suoi aspetti più corporativi come nel caso degli Usa e dell'Inghilterra, che riduce la potenzialità politica del ricatto del possibile licenziamento. Questo fenomeno è stato del resto già analizzato da economisti borghesi e qui citerò solo Keynes e Phillips di cui tanto si discute oggi. Già Keynes nella sua *Teoria generale* aveva avuto modo di osservare « i lavoratori non cercheranno un salario monetario molto maggiore quando la occupazione aumenta, né permetteranno grandi riduzioni di salario di fronte alla possibilità di disoccupazione ». Se del primo assunto è possibile dubitare, il secondo è ormai storicamente provato. Basta pensare del resto agli scioperi del 1970 alla General Motors condotti in una situazione economica oggettivamente difficile, con una trattativa lunga ed estenuante, che è stata comunque risolta a favore dei lavoratori, malgrado le difficoltà esistenti.

Il secondo punto da prendere in considerazione è senza dubbio l'organizzazione oligopolista del mercato. Le grandi aziende hanno la possibilità di trasferire qualsiasi aumento dei costi sui prezzi e mettere in moto quel processo che Marx definiva di redistribuzione del « bottino capitalista ». Da questa strategia, impostata sulla base di una esatta valutazione di vendita dei differenti mercati, nasce la spinta oggettiva all'aumento del prezzo che è anche il presupposto della pressione inflazionistica.

In queste valutazioni le grandi aziende hanno comunque dei limiti oggettivi che sono determinati dall'incidenza percentuale dei costi fissi sul fatturato di vendita. È noto che la concentrazione industriale aumenta la composizione organica del capitale. La sua parte costante assume un'importanza crescente nei confronti della parte variabile elevando l'incidenza dei costi fissi, sul costo unitario di produzione, incidenza destinata a crescere non appena il volume di vendita su cui si ripartiscono diminuisce. La stessa meccanica si verifica anche a livello macroeconomico. Qui il risultato più vistoso della concentrazione monopolistica è infatti lo sviluppo abnorme del settore terziario, un settore che in prima approssimazione potremmo definire del tutto improduttivo e che è frutto della stessa irrazionalità produttiva del sistema capitalista, di quello che cioè già Lenin definiva « il parassitismo e la putrefazione del capitalismo ». Questi sprechi sociali si accentuano con lo sviluppo della dimensione monopolistica dell'economia, rappresentano un costo che tende a crescere in termini unitari nel periodo di recessione economica, essendo minore il volume di produzione su cui abitualmente si ripartisce. Infine è la stessa politica deflazionistica, in particolare la stretta creditizia, che alimenta questo processo. Lo si è visto concretamente nel caso delle grandi compagnie petrolifere durante il 1969 (gli oneri finanziari aumentarono del 32,9 per cento, il massimo incremento realizzato in termini di costi sul '68). Se si considera infatti la nuova ristrutturazione del processo di accumulazione, fenomeno a cui accenneremo in seguito, è evidente che un aumento del saggio di interesse incide negativamente non solo sulla propensione all'investimento, contribuendo a rallentare la congiuntura, ma aumenta anche i costi fissi che di nuovo si ripartiscono su un volume limitato di beni prodotti accentuando le pressioni oggettive all'aumento dei prezzi.

Se questi elementi tecnici forniscono un quadro, anche schematico, del fenomeno della *stagflazione*, da soli non illuminano tutti gli aspetti del fenomeno. E sono i riflessi di questa situazione sul piano teorico e su quello politico gli aspetti più interessanti da analizzare. È chiaro infatti che essa rappresenta un brutto colpo al mito della « rivoluzione keynesiana », all'ipotesi strategica, cioè, di un capitalismo che in qualche modo si autoregola (e bisogna dire che questo almeno per i paesi sviluppatisi nel periodo post-bellico si è verificato), un'ipotesi questa che ha trovato una sua dimensione anche politica nell'elaborazione di Marcuse, della scuola di Francoforte o nello stesso Sweezy e Baran. Un brutto colpo, dicevamo, che mette a nudo la fragilità teorica di queste ipotesi e nello stesso tempo crea a questo livello un vuoto difficilmente colmabile, almeno nel breve periodo per la prospettiva ideologica borghese. L'elaborazione anticiclica è infatti ferma a livelli primordiali ed è veramente azzardato ipotizzare una qualsiasi soluzione teorica immediata di questa problematica.

Ma esistono inoltre tutta una serie di elementi strutturali che rafforzano l'esigenza di un superamento della prospettiva metodologica borghese nella direzione della ricerca marxista come unico strumento in grado di approdare a nuovi risultati conoscitivi. Si tratta cioè di superare l'approccio « feticistico e quantitativo » tipico delle varie scuole per un'indagine che riguardi la struttura del mercato internazionale e l'attuale organizzazione produttiva del mondo capitalista, che riguardi cioè l'attuale sviluppo dei rapporti di produzione nella loro dinamica storica.

1007

Se l'approccio è di questo tipo il primo problema di analisi va posto a livello dell'economia internazionale. La prospettiva borghese ha già rilevato, infatti, l'asimetria del mercato internazionale. Si tratta di uno squilibrio strutturale frutto della legge dello sviluppo ineguale del capitalismo che nella corrente tematica economica viene appiattita nell'indicazione di fenomeni marginali (asimmetria del processo tecnologico Baliogh, teoria dello sviluppo cumulativo Myrdall). Non è questa la sede per un'analisi approfondita del fenomeno. Dal nostro punto di vista va solo ribadito come esso sia immanente allo sviluppo del modello capitalista e quindi il risultato del rapporto di produzione « capitale-lavoro » che ne è alla base.

Questa asimmetria è all'origine di una serie di fenomeni complessi che hanno rilevanza sul piano congiunturale (trasmissione del ciclo); produttivo (diversi ritmi di sviluppo per ciascun paese); monetario (il deficit della bilancia dei pagamenti americana anche come mezzo per garantire la necessaria liquidità internazionale indispensabile allo sviluppo economico). A noi il problema interessa nei suoi aspetti dinamici. Sotto questo profilo, infatti, l'economia è abituata a considerare la problematica nei suoi aspetti unidirezionali. Sono gli Usa che influenzano in modo determinante l'economia internazionale, mentre dal mercato internazionale essi stessi sono influenzati solo in modo marginale. Per dimostrare questa tesi, che indubbiamente presenta notevoli elementi di verità, si è fatto più volte ricorso ad indici quantitativi che esprimono il rapporto tra reddito nazionale e livello di commercio import-export a dimostrare il livello di stabilità, per così dire, interno dell'economia americana.

Se questa era la situazione tipica di questi ultimi anni, a nostro avviso la situazione sta ora rapidamente mutando. Da una dimensione unidirezionale verso una dimensione che è quanto meno bidirezionale. Nel senso che l'economia americana continua sempre a condizionare l'economia internazionale, ma quest'ultima a sua volta ha un'incidenza sulla dinamica interna agli Usa che è crescente. I dati strutturali di questo processo sono quelli del più rapido tasso di crescita delle economie dell'Europa occidentale, nei confronti di quella statunitense (circa una volta e mezza), della progressiva importanza assunta dai movimenti di capitale e della loro accelerata mobilità.

Sotto questo ultimo profilo il mercato dell'eurodollaro con i suoi 50 miliardi di dollari costituisce un nuovo epicentro economico in grado di condizionare non solo l'economia europea ma la stessa economia americana. Le fonti del mercato dell'eurodollaro sono note. Il deficit della bilancia valutaria americana, i depositi delle grandi compagnie multinazionali, le *royalties* pagate agli emiri del Medio Oriente, il frutto della concentrazione del capitale bancario nelle mani di un numero sempre più ristretto di aziende.

Il mercato dell'eurodollaro per le dimensioni assunte costituisce oggi la possibile alternativa ai meccanismi di una politica congiunturale che è tutta basata sulla manovra monetaria e creditizia, uno strumento che le grandi aziende nell'ipotesi di una massimalizzazione dei tassi di profitto, nel breve periodo, possono sempre più utilizzare grazie alle modifiche intervenute nei meccanismi dell'accumulazione capitalista e più in generale alle trasformazioni dell'economia internazionale.

Non si tratta evidentemente di fenomeni nuovi sotto il profilo qualitativo, già previsti ad esempio da Lenin nell'individuazione delle caratteristiche tipiche della fase imperialista (« la grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci »), quanto sotto il profilo quantitativo come alcuni dati confermano. Mentre il commercio internazionale nel periodo postbellico si è sviluppato ad un ritmo medio di circa l'8 per cento annuo, nel caso dei soli investimenti esteri americani verso l'Europa le cifre indicano un salto da 1.733 milioni di dollari del 1950 a 21.554 milioni di dollari nel 1969, ed un ritmo di sviluppo all'incirca pari ad una media del 65 per cento annuo.

L'integrazione dell'Occidente è, quindi, avvenuta all'insegna della integrazione del capitale, elemento questo sempre più svincolato da una dinamica di tipo nazionale e quindi dal rapporto territoriale con gli altri elementi dello sviluppo economico.

Si comprendono i riflessi strutturali, a livello aziendale, di questo fenomeno se si analizzano i concreti processi di organizzazione finanziaria intervenuti a livello di unità produttiva. Con la crisi del '29, infatti, molti dei meccanismi finanziari fino allora operanti sono stati modificati nel senso di una razionalizzazione delle procedure e dell'apparato. Non solo è stata creata un'organizzazione di controllo (In Italia il Comitato interministeriale del credito e la Banca d'Italia; negli Usa il Federal riserve system ecc.) ma sotto il profilo temporale la intera attività è stata coordinata. La necessità di un equilibrio periodale delle attività e delle passività finanziarie, ai fini del controllo di liquidità interna di ogni singola banca ha portato alla suddivisione tra organismi operanti nel settore commerciale ed organismi operanti nel settore del finanziamento industriale.

Una nuova struttura cioè che aveva il compito di scongiurare il ripetersi di fenomeni analoghi a quelli che avevano portato al fallimento della « Banca di sconto », durante la grande crisi.

Questa nuova struttura finanziaria ha inciso sulle scelte gestionali delle singole aziende, contribuendo ad una diversa organizzazione degli strumenti finanziari. Il concetto di liquidità e di immobilizzazione è divenuto elemento dominante della struttura dei bilanci di ciascuna unità produttiva, preoccupata non solo di avere una costante copertura finanziaria, ma di trovare un continuo riscontro tra attivo e passivo in termini temporali. La distinzione non è più solo tra capitale fisso e capitale circolante, ma la classificazione delle singole poste di bilancio in relazione al loro grado di liquidità si è spinta fino ad una casistica precisa. In particolare le attività vengono distinte in attività immediatamente

1008

liquide (denaro di cassa, crediti immediatamente esigibili) attività parzialmente liquide (le varie scorte di magazzino) attività immobilizzate (gli impianti fissi del capitale costante).
A queste poste attive corrispondono fonti di finanziamento diverse. Le immobilizzazioni tecniche sono infatti coperte o dall'autofinanziamento o da debiti, bancari o obbligazionari, di lungo periodo, mentre per il capitale d'esercizio, che troverà la sua contropartita economica nella dinamica delle vendite, la copertura è in genere assicurata dall'attività di intermediazione finanziaria svolta dalle banche commerciali.
Per molti anni questo tipo di organizzazione non ha creato particolari inconvenienti. Le fasi cicliche dell'economia hanno avuto la loro evoluzione, ma la loro origine è all'interno della dinamica del modello di sviluppo e quindi ineliminabile. Anzi questa struttura ha reso possibile un minimo di politica programmatica, nella dimensione puramente anticiclica, rivolta non a superare l'andamento oscillatorio dello sviluppo economico ma ad appiattirne le asprezze e quindi scongiurare pericoli di esplosioni distruttive.

Il principio politico alla base dell'impostazione anticongiunturale era relativamente semplice. Esso comportava una delega di potere a favore di un organo nazionale che doveva sovraintendere allo sviluppo dell'economia. Il fine prioritario era quello di salvare gli interessi di lungo periodo della classe capitalista, imponendo anche dei sacrifici temporali al singolo rappresentante guidato esclusivamente nel breve periodo dai meccanismi della concorrenza, immerso in una dimensione esclusivamente micro-economica i cui orizzonti coincidono con il livello di attività produttiva dell'azienda e quindi strutturalmente incapace di una visione più generale del processo economico.
Il presupposto dell'esplicazione pratica di questo principio era quello di una ripartizione del potere decisionale, a livello aziendale, in modo uniforme e di concessione di un potere discrezionale, superiore a quello della singola concentrazione capitalistica, all'organo statuale preposto al controllo congiunturale, in grado cioè di condizionare le concrete scelte gestionali del gruppo.
È questo meccanismo che è oggi saltato, grazie allo sviluppo della concentrazione monopolistica, che ha creato centri di poteri con una forza politica superiore a qualsiasi organismo istituzionalizzato. Basta pensare alla Fiat. Il 10 per cento della produzione nazionale è in qualche modo collegato con la produzione automobilistica. Negli Usa arriviamo a cifre pari a circa il 15 per cento. La General Motor, tanto per citare un esempio, ha un fatturato annuo pari a circa l'intero prodotto nazionale lordo realizzato in Olanda, lo stesso si verifica per la Standard Oil il cui fatturato è circa pari al prodotto nazionale lordo della Svezia o per la Ford nella sua analogia con il Belgio. Ma gli esempi potrebbero continuare.

Il processo di concentrazione non è avvenuto solo a livello industriale. Nel campo creditizio assistiamo a fenomeni analoghi, come nel caso del recente accordo di cartello tra il *Crédit Lyonnais, la Commerzbank* ed *il Banco di Roma*, ad un processo cioè di concertazione a livello internazionale, che segue analoghi processi a livello nazionale e che sono all'origine di quella dilatazione del potere concesso al sistema creditizio ora maggiore di quello attribuito agli stessi tradizionali organi di controllo. Questi ultimi sempre meno (tipico è l'esempio della riduzione del saggio di sconto e degli scarsi effetti prodotti da questa manovra sui tassi attivi praticati dalle banche del cartello) riescono ad imprimere ai meccanismi tradizionali della politica congiunturale un ritmo adeguato allo sviluppo delle tensioni cicliche.
Questi due processi (concentrazione bancaria e concentrazione industriale) si alimentano dialetticamente e rafforzano sul piano politico quella tendenza alla proliferazione dei cosiddetti corpi separati, ossia di organismi al di fuori della logica istituzionale, tendenza che costituisce oggi uno degli aspetti più preoccupanti dell'attuale fase di sviluppo del sistema parlamentare rappresentativo.
Il riflesso economico di questa dimensione politica si esprime appunto nella *stagflazione*. Nel fallimento cioè dei tentativi anticongiunturali, fallimento imputabile, in ultima istanza, ai due fenomeni strutturali indicati all'inizio: e cioè la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo che ha creato per così dire due poli di sviluppo contrapposti (gli Usa ed il mercato europeo nella sua più vasta accezione) e il processo di concentrazione industriale e finanziario che ha reso possibile la centralizzazione di immense risorse finanziarie, il grande capitale può giocare sui diversi mercati, approfittando delle migliori condizioni.
Il principe Guido Colonna ha stimato per il 1970 a 30/35 miliardi di dollari i fondi liquidi esistenti presso le grandi *corporations* industriali e bancarie dell'Occidente. Tre volte l'ammontare delle riserve esistenti presso il governo degli Usa. Ecco la fonte originaria della speculazione. Ecco la spiegazione dei repentini ed improvvisi flussi di capitale a breve che ha condizionato, secondo il rapporto della Banca dei regolamenti internazionali, la dinamica congiunturale del 1970 e del 1971.
Se il governatore della Bundesbank decideva una politica restrittiva e per realizzarla aumentava i saggi di interessi, ecco l'afflusso di *hot money* (moneta calda) alimentato dal diverso tasso di rendimento finanziario, ma ecco anche il fallimento della politica congiunturale. Al rialzo del saggio di sconto non corrispondono una riduzione del circolante monetario ma una sua dilatazione alimentata da flussi internazionali, un aumento dei costi di produzione ed una riduzione della produzione che cade in una attesa di conseguenza inflazionistica, alimentando il rialzo dei prezzi. Ecco ancora l'origine reale dell'attività speculativa contro il marco e le altre monete occidentali. Sono state le grandi *corporations* che hanno imposto la rivalutazione di questa moneta, anche quando la situazione della bilancia dei pagamenti tedesca assolutamente non lo giustificava.

È questo uno squilibrio che non funziona solo a senso unico. Negli Usa nel 1970 si è verificato